

Sarino, il *Caliàru* della piazza di Mistretta

di Sebastiano Lo Iacono

Sarino Fiore, *u Caliàru* della piazza, classe 1948, è figlio d'arte. Suo padre, detto *don* Mariano, che



fu grande amico del mio, era *caliàru*.

Caliàru lo è anche il fratello Angelo.

Quando mio padre morì, ricordo che don Mariano arrivò in chiesa, a san Giovanni, trafelato e di corsa, involontariamente in ritardo al funerale, giustificandosi di avere appreso il decesso di mio padre appena mezzora prima.

“Era un mio grande amico, il *Cavaliere Tredicino*. Mi

vendette la macchina per cucire Singer senza che gli anticipassi una lira”.

Già, all'epoca, si vendevano elettrodomestici, cuoiami e pellami, telerie ecc., a “*firi e crirènza*”: senza firmare cambiali, fidandosi della “parola” data. Il sistema funzionava. La parola data era parola data, quasi legge, quasi sacrosanta; il detto era meglio di un atto scritto dal notaio; e la “*crirènza*” (la credibilità) apriva un credito sicuro sulla base di un debito che sicuramente sarebbe stato pagato a tempo debito e opportuno. A quei tempi circolava la lira e la lira, come si diceva, “era la Signora Lira italiana vera”.

Quando mio padre chiuse negozio e bottega parecchi debitori, quelli della cosiddetta “Mistretta bene e benestante”, a cui egli aveva dato stesso credito di cui sopra, gli contestarono il cosiddetto “buco” (il debito, a suo tempo contratto, che in dialetto si diceva e si dice ancora “*u tappu*”), negando di non avere pagato quanto dovuto e affermando che il libro del dare e dell'avere era in pareggio: sicché, non avendo mio padre “carte scritte” da usare come prova di un debito non pagato, dovette inghiottire il rospo. Non fu mai così con gli appartenenti alla altrettanto, e meno famigerata, “Mistretta non-bene e non-benestante”, i quali non gli lasciarono giammai nessun tappo-buco da risarcire. Questa è storia. E anche questa differenza fa la differenza.

Don Mariano Fiore, e tanti altri, che campavano non all'ombra dei potenti partiti politici del tempo e con un reddito a giornata di appena 5-10 mila lire rispettarono il “patto” della “*firi e crirènza*”, senza venirne mai meno. Don Mariano fu uno di questi onesti lavoratori che, come diceva mio padre, non “*infrascarono*” le carte. Non rinviarono il debito alle cosiddette “*Calende Greche*”, come pure esclamava mio padre, e gli furono grati a vita, cioè vita natural durante, del credito attribuito loro.

Quando fu l'ora di don Mariano rammento che andai a salutarlo per ringraziarlo di quella “corsa in ritardo” che aveva fatto per il “suo amico, mio padre”.

Da noi, in paese, in Sicilia, queste visite di “*scambio*”, come un dono, durante, prima e dopo il commiato funebre, e non solo in queste circostanze tristi, si usano: sono doverose e quasi obbligatorie, ma in quel caso fu un reciproco gesto di affetto e amicizia. Mio padre, tramite me, ringraziava don Mariano, che, a suo tempo, lo aveva “*ossequiato*” per l'ultimo addio e dirgli la preghiera dell’*Eterno riposo*.

Don Mariano era una “istituzione”. Lo è anche Sarino. Come lo è il fratello. Sarino *caliàru* è unico. Ha un viso affilato, gli occhi azzurri e a me pare che sia ancora “eternamente giovane”, come una volta, quando faceva il *caliàru* già dall'età di sei anni.

Non escludo che *caliari* lo fossero anche il nonno e il bisnonno. Lo è ancora, e questo è poco ma sicuro, il fratello Angelo, detto *Ancilinu*, il mago della *calia*. Con questa leggera differenza: Angelo è *caliàru* itinerante e ambulante, Sarino è stato spesso stanziale e sedentario. Non ci sono in quasi tutta la Sicilia centro-occidentale feste, sagre di paese, sacre o profane che siano, dove Angelo sia

assente. Sarino a me pare che lo sia stato di meno. Anche se ama girare e “furriari” paesi e contrade con uno spirito di avventuriero e di mercante antico.



Sarino è rimasto *caliàru* locale, con sede fissa e dimora unica: la piazza centrale di Mistretta, poco sotto la cosiddetta “*Nfirrata rà Chjazza*”, in via Paolo Insinga, accanto a un palazzo gentilizio appartenuto alla famiglia Passarello. Una bacheca di legno di appena due metri per uno e basta.

Alcuni anni addietro, la stessa bancarella l’apriva e gestiva, come fa ancora oggi, quasi ogni sera, e in tutte le festività comandate,

siano esse pubbliche, private, profane o religiose, militari o civili, in via Cairoli, appoggiata nel lato sud del campanile della chiesa di San Sebastiano.

Lì, all’epoca, Sarino svolgeva una funzione direi “culturale” essenziale: dava in prestito i celebri fumetti di *Tex Willer*, la cui collezione avrebbe anche oggi un suo valore commerciale, visto che la letteratura fumettistica è diventata cultura popolare di primo livello. Non a caso la cosiddetta “*grapich novel*” è diventata letteratura, a cui si sono dedicati autori famosi e disegnatori del calibro di Milo Manara, Jacovitti, Quino ecc.

A casa mia, ahimè, i fumetti erano “vietati”, compresi quelli di *Topolino*. Se ricordo bene, veniva quasi ammesso appena l’acquisto e accettata la lettura de “*Il Corriere dei Piccoli*”. La motivazione era la seguente: i fumetti in prestito, che passavano di mano in mano, erano considerati veicoli di infezioni virali e, pertanto, da non usare per evitare “contatti” (e ancora non s’era all’epoca del Covid) e, comunque, erano considerate letture diseducative e deleterie. A esclusione di “*Famiglia cristiana*”, erano vietati anche i celebri fotoromanzi degli anni ’50 e ’60 del XX secolo. Troppi fidanzati. Troppe scene di baci. Troppe trame osé. E ancora non s’era all’epoca di *Beautiful*.

Sarino prestava quei fumetti, la cui rarità era già una patente di valore, e c’era chi li divorava in

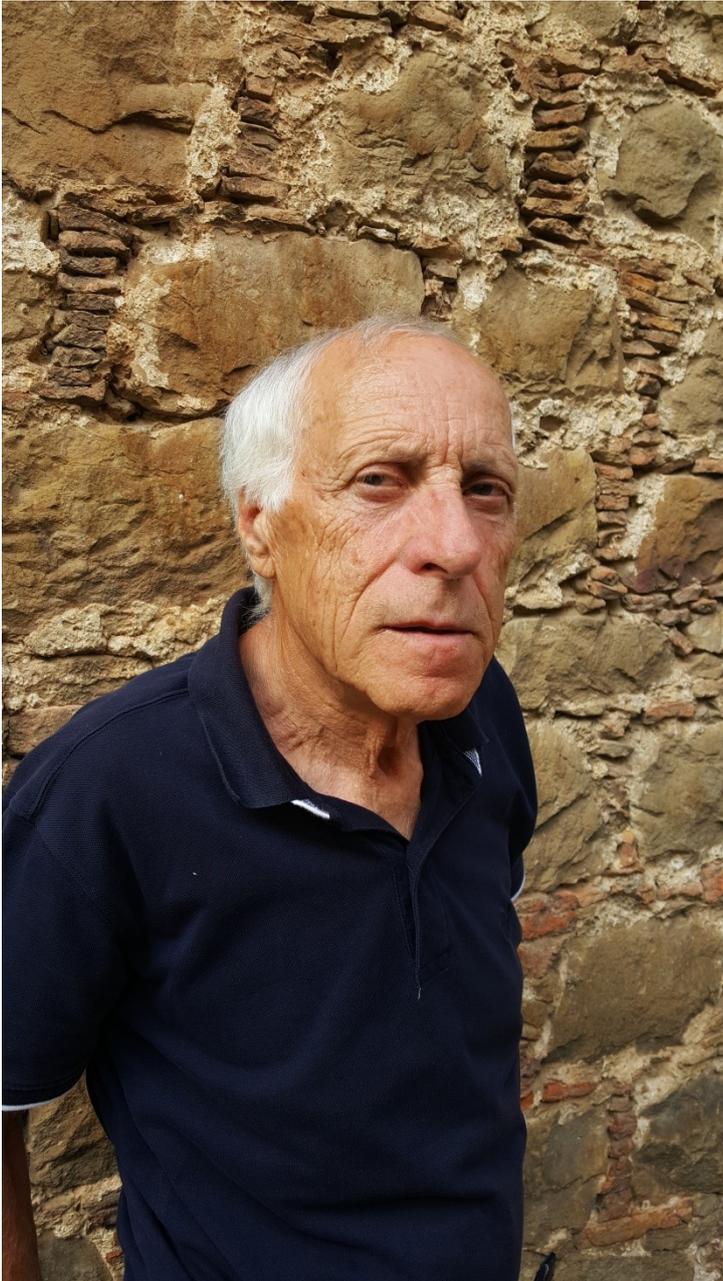


mezza giornata. I fumetti di *Tex* erano leggenda, la leggenda del Far West. Mito. Il mito senza tempo di ogni tempo. Come una leggenda e un mito fu il padre di Sarino, don Mariano padre, Caliaro padre, e come lo è ancora, nell’Anno del Signore 2023, lo stesso Sarino.

Sarino è un collezionista. Non

c’è manifestazione culturale o pseudo tale di Mistretta che gli sfugga e di cui non raccolga e conservi traccia. A casa, difatti, ha un vero e proprio archivio di libri, immagini, testi, locandine e inviti di ogni genere, che lui esibisce e raccoglie come trofei, come veri e propri archi di trionfo.

Una poesia con dedica di Francesco (detto Ciccio, suo compagno di giochi nel quartiere di san Nicola) Di Bernardo Amato o una lettera della figlia di Enzo Romano, Angela, per lui sono più che cimeli: sono tesori del suo sogno di voler “aderire” alla cultura di Mistretta.



Non ci sono locandine di Enzo Salanitro o di Mario Biffarella che non conservi. Non ci sono oggetti della cultura popolare che non raccolga con devozione quasi religiosa.

Non c'è "professore" titolato che raccolga e ami con la stessa passione, come mi risulta, le "cose culturali" di Mistretta, beni materiali o immateriali che siano, e che, come tali, vengono classificati, come fa Sarino, per il quale si tratta di reliquie e di reperti di valore immenso.

Andate a casa sua, nel quartiere di san Nicola, e vi farà visitare le rarità che ha messo in mostra da quasi 60 anni a questa parte.

Perché la cultura non è avere letto cento libri di storia e filosofia o di scienza: la cultura è questo amore per le radici. Anche la "*calia a ddu bbòtti*" è cultura. Non si discute. Questo è sicuro, senza bisogno di ricorrere a filosofie e a teorie antropologiche di vario genere.

Sarino è Sarino; anche per questa ragione Sarino è una leggenda vivente. Un mito reale. Come lo era e lo fu suo padre, don Mariano, da cui acquistavamo, ogni domenica, dieci lire di calia "*a ddu bbòtti*", venti lire di noccioline "*mericane*" (arachidi), dieci lire di semi di zucca salati (la cosiddetta "*simenza*", che ci scatenava una sete insaziabile), un "*cuòppu*" di lupini e di fave altrettanto caliate e un sacchetto di cosiddette "pastiglie" (castagne al forno), dure come pietre, che si tenevano in bocca, in attesa che si sciogliessero, anche in chi, in bocca, non aveva più denti o addirittura usasse la dentiera.

Andavamo con quei "*cuòppi*" in mano alla "Società Operaia", dove c'era la televisione per tutti, non essendoci ancora un apparecchio in ogni casa, per vedere i cartoni animati di "Yoghi e Bubù", "Braccobaldo Show" e i telefilm della serie Disney di Zorro con il sergente Garcia, interpretato da **Henry Calvin**, pseudonimo di **Wimberly Calvin Goodman**, e con **Guy Williams**, pseudonimo di **Armando Joseph Catalano**, che divenne famoso con il ruolo dello spadaccino della giustizia, don Diego de La Vega, difensore del popolo contro le prepotenze dei ricchi di Los Angeles.

Quando i tempi sono mutati, Sarino, caliaro figlio, ha aggiunto nella propria bancarella giocattoli e gadget vari. Non mancano pistole ad acqua, palloncini, schiume per fare le bolle di sapone e, un tempo, qualche piccolo petardo innocuo, altrimenti detto dai ragazzi di quartiere "*assicùta fimmini*" perché pare, scoppiando, avessero lo scopo di far scappare le donnine, dopo avere acceso le *miccette* che ci facevano scottare le dita.

Sarino dice ancora con orgoglio che fa il *caliaro* dall'età di sei anni. E che ha scelto questo mestiere di famiglia, di cui, come ripeto, è "figlio d'arte", per sentirsi "libero come un uccello, e perché non vuole gabbie, prigionieri e padroni".

«Sono stato -dice- e voglio essere libero come l'aria. Ho i miei figli. Ho avuto la mia libertà. Non mi manca nulla. Se mi passa per la testa di regalare a un bambino un giocattolo, un palloncino

volante, un camioncino, una pistola ad acqua ecc. oppure una ciotola di calia agli amici, lo faccio con il cuore. Perché l'amicizia si nutre anche di queste cose».

Sarino è ancora il caliaro della piazza. Ha negli occhi ancora un lampo di celeste, come quello che hanno gli angeli. In qualche modo, somiglia un po' a Gianni Morandi: anche lui un eterno giovane...

Anche così, da giovani perenni, si può somigliare agli "angeli della calia".

C'era già scritto un destino nel nome di Sarino: Sarino che viene da Rosario, che viene da rosa e da roseto; e Fiore, che è il fiore del suo animo gentile di bravo ragazzo...

Una volta, chi vendeva *patate* per le strade le "*vanniava*" o le faceva "*banniare*", con questa notissima locuzione in tutta la Sicilia: "*Cu mancia patati n-mmòri mai e-ccampa cent'anni!*". L'*abbanniatina* di un tempo vale anche e ancora per Sarino: anche lui, come *caliarù*, è perenne. Quasi imperituro. Quasi eterno.



Sarino Fiore, al tempo del Covid, con i suoi Pony.

16-23 luglio-4 agosto 2023